

RE MURAT

E LA CAMPAGNA DEL 1815 IN ITALIA

secondo il diario manoscritto di un valoroso ufficiale pugliese

I

Copiosa e dettagliata è la riflessione storica sulla campagna in Italia del 1815. Talvolta, costituente parte di narrazione che investe tutto il passato delle grandi guerre napoleoniche; tal'altra di per sè stante ed unicamente espositiva e commentatrice dell'insano tentativo di Murat. Ma nell'un caso e nell'altro, non severamente obbiettiva e non sempre completa: in quanto non sempre allo storico è concesso di ben conoscere e penetrare l'ambiente nel quale il fatto si è compiuto; non sempre gli è possibile rilevarne ed apprezzarne nel loro giusto valore tutte le cause, tutte le influenze, e tutte le precise determinanti col sereno, obbiettivo necessario giudizio anzichè con induttivo e forse fallace presupposto.

Una fortunata combinazione mi consente di disporre del diario manoscritto di un valoroso ufficiale pugliese che prese parte alla campagna in Italia del 1815 e che, per appartenere alla guardia reale di Murat, era perfettamente in grado di notare ed annotare con precisione quell'ambiente nel quale l'importante storica vicissitudine che ci occupa ebbe a concepirsi, maturarsi e compiersi. Ne ho quindi tratto partito, e colla gentile concessione dell'attuale possessore del manoscritto (1) ho

(1) Il nobil uomo Giuseppe Mallardi di Polignano, che qui ancora molto cordialmente ringrazio.

I nostri nonni combatterono entrambi nella campagna di Prussia nel 1813; l'uno, il Mallardi, nell'esercito napoleonico; l'altro, l'avo mio, che fu ferito a Dresda, nell'esercito italiano del vicerè Eugenio Beauharnais.

Fu tale circostanza, appalesatasi per fortuita combinazione, che mi procurò la ventura di leggere e commentare il « Diario » del valoroso ufficiale pugliese.

pensato non esser superfluo agli studiosi della nostra storia patria portare a loro conoscenza e giudizio anche questi nuovi elementi di valutazione. Ma, soprattutto, mi è parso utile e doveroso approfittare di questa circostanza per rivendicare ancora una volta a questa Terra di Puglia il merito di aver pur essa concorso, ed in modo degno, al lusinghiero giudizio che Napoleone I, il 1° novembre 1813, pronunciava nel salutare il generale Fontanelli: « Generale, i segnalati servigi resimi dagli « Italiani in questa campagna mi hanno colmo di giubilo. La « loro fedeltà intemerata in mezzo a tante seduzioni adoperate « dai nostri nemici ed ai perfidi esempi (1), la loro intrepida « condotta, la costanza dimostrata attraverso i rovesci mi hanno « sensibilmente commosso. Generale, tutto ciò mi ha confermato « nell'opinione che bolle sempre nelle vostre vene il sangue « dei dominatori del mondo. Forse non è lontana l'epoca in « cui l'Italia ritornerà a brillare in tutto il suo splendore (2)... « Ditè al vicerè (Eugenio) quanto io sia contento delle truppe « italiane... Io partecipavo al pregiudizio di disistima verso le « truppe napoletane (sic!). Esse mi hanno ripieno di meravi- « glia a Lutzen, a Bautzen ed a Lipsia... I Sanniti loro avi non « avrebbero combattuto con maggior valore. »

Ed infatti il Mallardi, autore del manoscritto, aveva degnamente combattuto coll'esercito napoleonico in Russia e per breve tempo ne aveva dopo fatto parte integrante quale ufficiale del 3° reggimento corazzieri, allorchè le gravissime perdite subite dalla guardia reale napoletana ne avevano determinato il completo esaurimento e la conseguente soppressione.

Bella figura questa del Mallardi che, se particolarmente onora il suo antico e nobile casato (3), illumina di pura, rutilante fiamma tutta la gente di Puglia, addimostrandola pur essa ben degna dell'elogio dell'Imperatore e del riconoscimento doveroso dei posteri.

(1) Allude alla defezione di Bernadotte ed a quella dei Sassoni.

(2) Vaticinio superbo che a 105 anni di distanza pienamente iniziava a Vittorio Veneto il suo completo avverarsi.

(3) La famiglia Mallardi era oriunda francese. Con Carlo d'Angiò militava, nel 1265, quale capitano d'arme, il nobile Mallard. Dopo la conquista del reame di Napoli questi fu nominato balio e gli vennero dati i feudi del cavaliere di Saldana e sposò la figlia del conte di Trivento. Poi la famiglia italianizzò il nome in Mallardo divenuto poseia Mallardi, come scrisse il de Lellis nel suo libro sulla nobiltà del reame di Napoli stampato verso il 1663.

Numerosi erano invero i Pugliesi che militavano nell'esercito napoleonico, sia per esplicita elezione, sia per gli obblighi che i Comuni avevano di fornire annui adeguati contingenti. E numerosi Pugliesi presero parte alla campagna di Russia. Di essi larga traccia, anche nominativa, è nel Diario del Mallardi. Di Terra di Bari, ad esempio, e soltanto nel Reggimento della Guardia d'Onore, c'erano ben 40 volontari, appartenenti alle migliori e più agiate famiglie, quasi tutti riuniti nella 7^a compagnia del 3^o squadrone, e i cui nomi il Mallardi tutti enumera, avvertendo però che soltanto cita quelli da lui personalmente conosciuti e tralascia coloro che appartenevano ad altri Corpi dell'Esercito napoletano (1).

Il Mallardi, giovanissimo, « perchè di condizione signorile ed agiata » arruolatosi volontario il 31 gennaio 1807 era stato assegnato al Reggimento della Guardia Reale comandato dal colonnello Clary cognato del Re Giuseppe Bonaparte, non ancor divenuto Re di Spagna.

Nell'agosto 1809 nominato sottotenente nel Reggimento delle Guardie di Onore, di recente costituito da Re Murat, fu come tale chiamato a prestar servizio nell'interno del Palazzo Reale ed a fornir le scorte alle LL. MM. ed ai Reali Principi. Nel dicembre 1810 è promosso tenente. Ebbe così campo di osservare da vicino e di persona l'ambiente che dettagliatamente e con chiarezza descrive nelle sue « Memorie » ed inoltre ciò

(1) Non solo a titolo di curiosità locale, ma benanco per onorare e ricordare coloro che in terra straniera lodevolmente concorsero ad ottenere il plauso Napoleonico, riportasi l'elenco di essi lasciatici dal Mallardi (fasc. 24, p. 39): Carone nob. Francesco da Polignano, Giampietro Giuseppe da Mola, Martinelli Michelangelo da Mola, Alberotanza Pasquale da Mola, Carrappa Giuseppe da Monopoli, Palasciano Settimio da Monopoli, Andriani Nicola da Monopoli, Manfredi Domenico da Monopoli, Indelli da Monopoli, Palmieri da Monopoli, Minunni da Conversano, Delvecchio da Conversano, Tarsia da Conversano, Colamussi Belisario da Rutigliano, Colamussi Giacomo da Rutigliano, Belisario Nicola da Rutigliano, La Nera Giuseppe da Castellana, Mineccia Vito da Bari, Introna Pietro da Bari, Nicola Pietro da Bari, Trizio Giuseppe da Bari, De Pasquale Antonio da Bari, Zita Vincenzo da Turi, Lamanna Francesco da Noci, Capriglia da Capurso, Longo Maurizio da Modugno, Cesana Gaetano da Modugno, Milone Oronzo da Barletta, Beneduce Pietro da Bisceglie, Liniri Giuseppe da Canosa, Iannelli Carlo da Santeramo, Spalluci Felice da Corato, Quinto Vincenzo da Corato, Cassano Diego da Noci, Andreassi Vincenzo da Noci, Lorusso Francesco da Altamura, Martucci Enrico da Altamura, Ceci Consalvo da Andria, Marchio Francesco da Andria, Corabi Carlo da Trani.

gli consentì di annodare cospicue relazioni che gli valsero poi il mezzo ed il modo di apprendere segreti retroscena, riservate notizie ed interessantissimi particolari, specialmente riferentisi all'epoca nella quale Re Murat si accingeva per la seconda volta a tradire la propria giurata fede. Essendomi unicamente proposto di limitare il presente lavoro alla campagna del '15 in Italia, non posso soffermarmi su quanto il « Diario » reca di veramente inedito e di sommamente interessante circa le altre campagne di guerra vissute dal Mallardi. Tuttavia non debbo nè posso tacere la profonda impressione e le severe considerazioni che la lettura del diario desta nella parte riferentesi alle guerre del 1812 e del 1813, in Russia ed in Prussia, e specialmente poi in quella riguardante la campagna del 1814 in Italia. Sono pagine scritte senza alcuna pretesa di stile o di opera; semplici, ingenuè, veritiere e perciò piene di suggestione e di contenuto. Vi è nella sobria, e pur talvolta circostanziata narrazione, un non so che di speciale, di soggettivo, di reale che avvince, scuote e fa lungamente pensare: vi si sente alitare un'anima forte e generosa, duramente percossa dagli eventi di guerra e pur sempre fiduciosa; vi si traggono preziose notizie, considerazioni, ammonimenti.

Meriterebbe che altri, assai di me più degno, ne facesse argomento di studio e di ammaestramento.

Il Mallardi si comporta ovunque egregiamente: il 17 agosto 1813 riceve dalle mani di Re Murat la croce della Legion d'Onore concessagli dallo Imperatore, ed il 16 ottobre successivo è leggermente ferito a Warschau (Lipsia). L'8 marzo 1814 rientra finalmente in Napoli e, lasciata la uniforme di Corazziere napoleonico, riassume quella del Reggimento Guardie del Corpo nel quale era stato trasformato nel 1813 il reggimento delle Guardie di Onore. Il 24 marzo 1814 però riparte di bel nuovo per Bologna, quale ufficiale aggregato allo Stato Maggiore Generale di Murat, ed in tale favorevole posizione, conosce, osserva ed annota minutamente i particolari della campagna del 1814 in Italia. Il 5 giugno torna a Napoli e nel novembre è promosso capitano nel reggimento Lancieri della Guardia, e con esso prende poi parte alla campagna del 1815 contro gli Austriaci. A mezzo del Duca Leto, suo compaesano e protettore, il Mallardi frattanto aveva conosciuto e si era fidanzato con la figlia di un alto impiegato del Ministero della Guerra. Gli venne fatto per tal modo di essere perfettamente a giorno dei retroscena, delle ragioni e delle considerazioni varie che condussero

Murat a muover guerra agli Austriaci, ed egli il tutto annota con la consueta diligenza e precisione nelle sue memorie. Questa speciale circostanza ed i pochi cenni già fatti della sua breve ma intensa vita militare valgono pertanto a far comprendere il pregio delle notazioni giornaliere del suo Diario, notazioni dettate da maturità di esperienza e da lodevole abitudine di obbiettiva osservazione. È precisamente in base ad esse che noi ci proponiamo di prendere in esame soltanto alcuni particolari della predetta campagna, perchè soverchio riuscirebbe il ritesserne la dettagliata, completa narrazione. E neppur ricorreremo a frequenti e lunghe riproduzioni di parti del Diario, in quanto assai più meritoria ed efficace riuscirà la esposizione della sintesi di esse, in appoggio alle deduzioni ed alle considerazioni storiche cui dovremo pervenire.

*
**

Anzitutto, e prima di addentrarci nella particolare disamina che ci siamo proposta della campagna del 1815, non sarà superfluo soffermare la nostra attenzione e cercare di renderci esatto conto delle cause generiche determinanti il doppio tradimento di Murat.

Varrà la pena di sincerare come mai una personalità così brillante per purissima luce militare, così fieramente singolare per le sue modeste origini e per le somme vette raggiunte, abbia potuto indursi a ripudiare i suoi migliori titoli di gloria e rendersi per due volte fedifraga.

È da escludere senz'altro la supposizione che la rottura dell'equilibrio morale avvenuta nell'animo di Murat sia stata originata da causa occasionale, fortuita, di non grave entità. Per contro, la taccia di soverchia leggerezza, di impulsività, di scarsa riflessione, che pur lo stesso Napoleone imputa al cognato, pecca di unilaterità in quanto promana in genere da coloro che per l'appunto suscitarono nell'animo del Re quel senso di legittima reazione, di assillante dubbio, di conseguente ribellione che lo trasse alla defezione ed all'onta. Ma se la colpa di Murat nel venir meno alla propria parola non può e non deve che esser severamente giudicata e nettamente riprovata, non è men vero che a lui possano venir concesse attenuanti: e son proprio queste che ricercheremo e che varranno a spiegarci l'insana condotta del leggendario condottiero della cavalleria napoleonica.

*
**

Se Murat, innamoratosi d'una bella e giovine persona di Tolosa, aveva rinunciato alla veste talare fin dall'inizio della sua carriera ecclesiastica; se Murat, arruolatosi poco dopo nel 12° reggimento cacciatori e divenuto in breve tempo maresciallo d'alloggio era stato retrocesso per grave atto di insubordinazione ed allontanato dal reggimento; se Murat, infine, per protezione ammesso a 23 anni nella Guardia Costituzionale, per la insofferenza del suo carattere disciplinare aveva dovuto presto uscirne ed adattarsi a prestar servizio in un comune reggimento di cavalleria; tutto ciò non sarebbe certo sufficiente a spiegare, nè a coonestare la sua equivoca e perfida condotta verso Napoleone dapprima e verso gli austriaci poi. Se mai, ciò potrebbe dar ragione a chi lo accusasse di soverchia instabilità di carattere: ma allora converrebbe riflettere che tale instabilità fu considerata e venne a costituire terreno propizio ad improvvisi e non abbastanza ponderati mutamenti d'animo, mutamenti però che, come cercheremo di chiarire, non furono proprio improvvisi ed imponderati ma ebbero remote origini e furon determinati a malgrado della volontà di Murat ed in suo danno.

E valga il vero. Cognato dell'Imperatore, suo camerata apprezzato e premiato in tante campagne; granduca di Berg; era stato col beneplacito di Napoleone, nominato da Carlo IV di Spagna suo luogotenente generale. È perciò ammissibile « *che colui che si vedeva investito di tutta la potenza reale* (1) « *pensasse che la Spagna finirebbe per restare a lui, dappoichè* « *egli solo era il principe guerriero della famiglia imperiale* ». Invece Napoleone, non soddisfatto dell'azione politica svolta da Murat, non appena ottenne la cessione da Carlo IV di tutti i suoi diritti al trono di Spagna e delle Indie, annunciò che vi avrebbe destinato suo fratello Giuseppe allora Re di Napoli. Grave disappunto ne ebbe Murat, tanto che, pur riconfermato dal nuovo Re nelle sue funzioni di luogotenente generale, chiese ed ottenne di esser richiamato in Francia.

È dunque da quell'epoca (estate del 1808) che possiamo considerare iniziarsi una soluzione di continuità nei rapporti fra i due cognati: ed il risentimento di Murat non appare del tutto infondato, chè, anzi, esso è giustificato dal fatto che realmente Napoleone lo considerava meritevole di un regno.

(1) *Histoire de Murat*, p. 145.

Egli aveva dato a Murat la speranza di regnare sul Portogallo; ma al momento della cessione della Spagna al Re di Napoli, il Portogallo era in potere degli Inglesi che parevano fortemente decisi a mantenerlo sotto la loro protezione (1). Sarebbe stato necessario che le truppe francesi lo conquistassero; ma in quel momento la insurrezione spagnuola assorbiva tutte le forze disponibili. E tuttavia un regno egli voleva dare a Murat, o, per meglio dire, lo doveva, in quanto Napoleone considerava necessario per il suo stesso interesse mantenere affezionata e contenta una persona che tanto gli era stata utile e che sempre avrebbe potuto rendergli grandi servizi. Murat quindi il 15 luglio 1808 ebbe la corona di Napoli, ma era chiaro, ed i fatti lo confermarono, come Napoleone intendesse esercitare sul nuovo Re tutta l'influenza che aveva sul generale di cavalleria: Napoleone stesso più tardi confessò che egli intendeva servirsi di Murat come di uno strumento flessibile per la esecuzione dei suoi grandi progetti sull'Italia (2).

Per quanto non completamente soddisfatto, pure Murat non ebbe alcun sospetto delle intenzioni dell'imperatore e si accinse a ricostituire economicamente e militarmente il Regno affidatogli. In proposito il Mallardi nel suo « Diario » accenna all'ottima impressione fatta dal Re su tutti i Napoletani e riporta anche quella ricevuta dal suo protettore duca Leto di Polignano che, per appartenere all'aristocrazia indipendente, non desiderosa di impieghi o di cariche, può accogliersi come fedelmente rispecchiante la verità. Ebbene: il Leto, che come poi vedremo ebbe ad aspramente censurare in altre circostanze il Re Murat, nella occasione della sua presentazione a Corte ebbe a notare la serenità del Sovrano, e l'assenza in lui e nella Corte stessa di ogni risentimento o dissapore col potente Cognato o coi Francesi.

Furon dunque ragioni successive e gravi che riacutizzarono ed esacerbarono l'animo fondamentalmente buono e generoso di Murat, ed il Mallardi le vien giornalmente accennando così come le apprende a Corte nel suo servizio o dal duca Leto che assiduamente frequenta e che, per le sue altissime relazioni ed aderenze e per la molta conoscenza di cose e di persone, opportunamente gliene commenta volta a volta. Nè ultima fonte di cognizioni, sono per il Mallardi le relazioni con talune dame

(1) *Histoire de Murat*, p. 149.

(2) *Idem*, p. 150.

della Regina, dame di nazionalità francese come la baronessa di Exelmans dalla quale, ad esempio, è ben informato su ciò che ha tratto allo screzio derivato fra i due cognati dal decreto emesso da Re Murat per la nazionalizzazione dei francesi residenti nel regno, così come in seguito vedremo.

Realmente molteplici, e successivamente assommantesi, furono le cause del distacco che ebbe poi a rendersi ineluttabile nel 1814. Fin dal 1809 (giugno) Napoleone aveva imposto che Re Murat si privasse del Saliceti quale ministro della guerra, perchè era contemporaneamente anche ministro della Polizia, dicendo a quest'ultimo: « Quand un roi réunit dans des mains telles que les vôtres deux ministères aussi importants que celui de la police et celui de la guerre, il abdique ». Tale inframettanza, è logico non potesse che molto dispiacere a Murat, ma non fu la prima nè l'ultima invadenza che egli ebbe a subire. D'altra parte egli era tenuto completamente all'oscuro dei progetti di Napoleone sull'Italia, tanto che egli per nulla fu preavvisato, nulla seppe, e mai fu consultato circa il trasferimento del papa Pio VI da Roma. Del pensiero imperiale circa la ricostituzione della « *patria italiana* », pensiero del quale l'allontanamento del papa da Roma, futura prevista capitale del nuovo regno, era la prima manifesta attuazione, Murat non era cognito, così come non aveva compreso che la concessagli corona di Napoli non era che uno dei mezzi impiegati da Napoleone per preparare la « grande fusione » (1).

Verso l'inizio dell'anno 1810, mercè le cure delle quali Murat l'aveva fatto segno, l'esercito napoletano aveva raggiunto una notevole efficienza e costituiva ottimo mezzo per tentare, con uno sbarco in Sicilia, di scacciarne i Borboni e ricostituire infine nella sua piena integrità l'antico Reame. Ma ciò non entrava affatto nelle vedute di Napoleone, il quale soltanto avrebbe voluto delle dimostrazioni sulle coste calabre per richiamare dalla Spagna parte delle truppe inglesi, distornandole anche dall'azione su Corfù.

In conseguenza Murat si vide contrariato nello svolgimento delle operazioni dal contegno dei generali francesi, comandanti le truppe della spedizione, i quali erano perfettamente consapevoli della diversità di vedute esistente fra lo Imperatore ed il Re di Napoli. Tornato alla sua capitale, questi si lagnò della resistenza da loro oppostagli, e più non vide nelle truppe fran-

(1) *Histoire de Murat*, p. 171.

cesi, che avevan concorso a difendere le coste del suo regno, che un istrumento del quale Napoleone si serviva per tenerlo in tutela. La cosa era non solo reale, ma purtroppo di pubblico dominio. Il Mallardi, che per il suo servizio era col Re al campo di Piale, fin dal 30 luglio annota: « Mi si dice da persona degna di fede che i francesi sono contrari a questa spedizione... » ed il 19 settembre: « corre voce che l'impresa di Sicilia non ha avuto luogo perchè il generale in capo francese Grenier si è opposto che le due divisioni pigliassero parte all'azione e pare che il Re sia furente per simile fatto... ». Non è quindi da stupirsi se Murat fosse realmente esasperato per simile opposizione napoleonica e più per la forma poco riservata e riguardosa di tale opposizione.

Nel frattempo era anche avvenuta la morte del ministro Saliceti. Costui, di pieno accordo colla regina Carolina, sosteneva a Napoli il partito francese, senza del quale egli pensava che Re Gioacchino non potesse mantenersi lungo tempo sul trono. Il Re invece, ritenendo il contrario, cercava di nazionalizzarsi e si serviva delle persone che maggiormente erano ostili ai francesi. Geloso della propria autorità e temendo di essere ridotto ad un ruolo passivo, pensava di sbarazzarsi della tutela e della invadenza imperiali, che, come narra il Mallardi, eran state cagione, a detta del duca Leto, di coprirlo di ridicolo nell'impresa di Sicilia dinanzi all'Europa tutta. E per prima cosa richiese a Parigi l'allontanamento delle truppe francesi; ma la sua domanda fu assai male accolta. Il rifiuto portò al colmo la sua irritazione, e la sua diffidenza divenne estrema. Si fu allora che egli pensò di costringere tutti gli stranieri dimoranti nel regno ad assumere la nazionalità napoletana.

Già da tempo Murat non aveva nascosto i propri sentimenti verso i francesi rimasti nel Regno e costoro se ne lagnavano apertamente. Il Mallardi ne è reso subito consapevole dalla baronessa Exelmans che fin dal gennaio 1811 nettamente gli prospetta le loro lagnanze: « *Il Re più non li cura; i titoli son dati ai napoletani: restano unicamente per affezione alla regina, etc.* ».

Il 15 febbrajo del 1811 anche i colori francesi scompaiono: un decreto reale fissa i nuovi colori nazionali, « *destando la meraviglia dei buoni napoletani per questa novità* » ed affermando, ancora più con evidenza, il vivo desiderio di emancipazione. Nel mese di giugno, *il mare si è fatto grosso per i*

francesi, dice la baronessa al Mallardi: il Re con feste e funzioni religiose *mira à rallier le peuple* e ad assicurarsene l'affetto. Il 17 giugno infine vien pubblicato il famoso decreto di nazionalizzazione per gli « esteri » ricoprenti impieghi; *non degno del Re perchè francese ed uomo di cuore*, dice la Exelmans, *e che credo sia stato sobillato da rettili infami borboniani, che lo circondano per perderlo sicuramente* (1). Per tale decreto, chi entro l'agosto non avesse assunta la cittadinanza napoletana sarebbe stato considerato dimissionario da qualsiasi ufficio civile o militare. Ma l'Imperatore Napoleone non era uomo da tollerare tutto ciò, e poichè Re Gioacchino dichiarava implicitamente che più non si considerava francese e pareva volesse rompere ogni legame tra Napoli e la Francia, l'Imperatore gli ricordò duramente la sua origine col seguente decreto del luglio 1811 giunto a Murat come un colpo di folgore. « *Considérant que le royaume de Naples fait partie du grand empire: que le prince qui règne dans ce pays est sorti des rangs de l'armée française; qu'il a été élevé sur le trône par les efforts et le sang des Français, Napoléon déclare que les citoyens français sont de droit citoyens du royaume des Deux Siciles* ».

La botta era durissima e Murat fu costretto a rimangiarsi le proprie decisioni « *desiderando uniformarsi alle giuste idee manifestate da S. M. Imperiale fratello e cognato...* e dichiarando con decreto del 20 luglio 1811 (evidentemente preteso ed imposto chissà con quale forma) *non essere i francesi considerati come stranieri nello Stato napoletano, facendo pienamente eco alla volontà dell'Imperatore con il Nostro massimo desiderio di fare tutto quello che gli possa essere di maggior gradimento* » etc.

Il rospo fu duro ad ingoiare per Murat, tanto più che pubblicamente egli aveva così dovuto confessare la propria dipendenza e la soggezione completa all'Imperatore, ed in quanto ciò era stato causa di commenti e malignazioni nel Regno tutto. Il duca Leto, dice il Mallardi, la chiama « *una cosa buffa per il nostro Re, ed ha soggiunto: questo mi fa supporre che qualche cosa di serio vi sia per aria* ».

Difatti da quel momento la fiera di Re Gioacchino, profondamente ferita, più non gli permise di celare il proprio risentimento contro Napoleone. E ciò fu causa che molti uffi-

(1) « Diario » citato, fasc. XXI, p. 39.

ciali francesi di grado elevato abbandonassero il Reame. Tra costoro, e fra i primi, il barone Exelmans gran scudiere del Re, il generale Cavaignac, il generale Lanusse, il generale Compère, il generale Caprendon, il colonnello Colbert, etc. Tutti furono bene accolti dall'Imperatore e preposti a comandi che l'aumento dell'Armata, in vista della « prossima » (1812) guerra, offriva. Tale esodo fu particolarmente nocivo all'esercito napoletano, ed il duca Leto, come narra il Mallardi, ebbe infatti a preconizzarlo come assai funesto per la compagine e l'efficienza delle armi di Murat.

Murat cessò dal portare la legione d'onore, differì la celebrazione della festa per il Re di Roma e, per non aver contatto coi molti francesi residenti nella capitale, si ritirò a Capodimonte.

La colpa fu dunque tutta di Murat se lo screzio iniziale divenne crepa profonda, e se i rapporti fra i due cognati divennero tali da costituire fecondo terreno per una fatale rottura? È giusto, è onesto per contro ammettere che non siangli mai state lesinate mortificazioni, rimproveri, minacce, le quali finirono per esulcerarne lo spirito e spingerlo poi alla ribellione che, purtroppo, nella fattispecie divenne « tradimento ».

La guerra che, nella primavera del 1812, scoppiò fra la Russia e la Francia rese per breve tempo Murat alla gloria, ed interruppe la estrema tensione dei rapporti fra i due cognati. Chiamato al comando della grande riserva di cavalleria (28.000 cavalieri) Murat parve esitare; ma, trascinato dalle sue naturali propensioni e dall'ascendente che Napoleone ancor su di lui esercitava, partì per Dresda mentre 2000 uomini della sua Guardia ed 8000 uomini delle truppe di linea si dirigevano verso la Polonia.

Soverchierebbe lo scopo di questo lavoro il narrare l'epica campagna: Murat rispose brillantemente al suo compito e parve aver dimenticato i dissapori precedenti; tanto che Napoleone, durante la disastrosa ritirata, desideroso di ricostituirsi al più presto un'altra armata, lo preferiva al proprio figlio adottivo Eugenio, e gli affidava i resti dell'esercito col titolo di luogotenente generale, mentre Egli si affrettava a rientrare in Francia (1). Ma gli avvenimenti precipitano. La defezione del gene-

(1) È durante questo affrettato ritorno che nella notte del 15 dicembre 1812 la cavalleria napoletana (3 squadroni delle Guardie di Onore e 2 dei Veliti) in un'epica, travolgente cavalcata, scorta, sola, Napoleone da Osz-

rale York e la sommossa di Koenisberg rendono estremo lo scoraggiamento di Murat. L'animo suo esagitato non soffre ormai più controllo, ed è proprio allora, mentre ripiega da Posen, che a Marienwerder gli perviene un corriere da Napoli nel quale lo si informa che la Regina attende alla di lui autorità. Contemporaneamente Napoleone gli muove aspro rimprovero per non essersi fermato a Vilna almeno 7 giorni e per non aver preso posizione di poi sulla Pregel.

La misura si colma, e Murat abbandona l'11 gennaio 1813 l'armata al principe vice-re e rientra a Napoli. Deplorable, narra il Mallardi, fu l'impressione nei resti della Grande Armata per tale allontanamento, tanto che fra ufficiali si diceva che Murat *meritava di esser fucilato come disertore dal proprio posto in tempo di guerra*. In effetti, abbandonando il Comando lasciatogli con fiducia da Napoleone, egli tradiva l'Imperatore. Io penso sia a quest'epoca precisa che si debba fissare la prima defezione di Murat: per ora contenuta nel campo morale, ma prossima a rivelarsi completa anche nel campo materiale. Lutzen e Bautzen lo strapparono per poco agli intrighi che intorno a lui si annodavano a Napoli; accorse in Sassonia: forse, pensa taluno (1), e forse non a torto, per rendersi personalmente conto dell'andamento delle cose e per non perdere il momento opportuno; forse, dicono altri, perchè ancora la suggestione dell'Imperatore sul suo animo era sempre potente e lo squillo di guerra non poteva lasciarlo indifferente. Alla battaglia di Dresda un monito del destino parve raggiungerlo: Moreau, il traditore ritornato dall'America ed affiancato agli alleati, vi veniva mortalmente ferito e moriva sul campo! Ma il monito non valse, chè a Lipsia il mal esempio di Bernadotte di bel nuovo gli conturba funestamente lo spirito. Murat già pensa di salvare il proprio trono imitandolo,

miana a Vilna, e lo salva dall'inseguimento cosacco. Appena un terzo dei 750 cavalieri vi giungono « *chi caduto da cavallo, è rimasto assiderato per la strada; chi, avendo rallentato la andatura fu colto dalla congelazione, o sperduto si fu fatto prigioniero* ».

Il Mallardi vi perdette la prima falange dell'alluce destro, che il giorno seguente dovette essergli amputata. Egli ricorda nel suo Diario (fasc. 31) con semplicità, ma con molta efficacia di colorito, questo tragico episodio della sua vita militare che meriterebbe di esser qui riportato integralmente se i termini prefissi per questo lavoro non me lo impedissero.

(1) Ad esempio il Gallois, p. 252.

e due giorni dopo il conte Mier (1) al bivacco di Ollendorff riesce a completarne la disgregazione morale. L'Austria ha bisogno di Murat in Italia e si pone intermediaria fra l'Inghilterra e Napoli.

Ingrato e spergiuro, Re Gioacchino il 24 ottobre 1813 con vari pretesti abbandona ad Erfurth Napoleone che, pur leggendogli nell'animo, non può credere a tanta perfidia (2). Il Mallardi in proposito segna nel suo Diario: La notizia della partenza di Re Murat così è stata commentata: « *Meglio sarebbe stato se Re Murat avesse trovato la morte sul campo di battaglia di Wachau o di Protstheyda...!* » E più tardi, il 4 febbraio 1814, registra: Apprendo una notizia che mi ha fatto rimanere a bocca aperta! L'11 passato gennaio (1814) venne sottoscritto in Napoli il trattato di alleanza tra il nostro Re Murat ed il conte di Neipperg, plenipotenziario austriaco, in nome dell'Imperatore Francesco... Ma tutto ciò mi ripugna credere. Il nostro Re diventato tanto sciagurato ed inetto... si sarà fatto certo raggirare da qualche triste consigliere che vuol perderlo...

È superfluo ai nostri scopi ricordare come il tradimento ebbe la sua completa attuazione durante la campagna del '14 in Italia.

L'animo di Murat, invitto e puro durante la battaglia, non resse e non reagì al momento decisivo: troppo, e troppo lungamente, ne avevano insidiata la resistenza lo scarso conto che politicamente Napoleone faceva e diceva apertamente del cognato (3); la molta presunzione che, per contro, questi s'era

(1) Ministro Plenipotenziario austriaco presso la Corte di Napoli. Sono interessantissime le lettere intercorse fra il Mier ed il Metternich fino dall'anno 1811 e riportate dal barone Helfert in « *Joachim Murat - seine letzten Kämpfe und seine Ende* ». Il Mier intrattenne sempre ottime relazioni colla Regina Carolina e costituisce genuina fonte per il nostro giudizio sulla seconda defezione di Re Murat.

(2) In realtà, fin dall'inizio della Campagna del 1812, Napoleone aveva ben letto nell'animo di Murat e dei suoi marescialli. Varcato il confine, durante un pranzo con Berthier e Rapp, Napoleone aveva detto:

« Lo vedo bene, signori miei, non vi piace più far la guerra. Il re di Napoli vuol tornare nel suo bel paese, Berthier preferirebbe andare a caccia a Gross-Blais e Rapp godersi le gioie di Parigi nel suo palazzo » (LUDWIG, *Napoleon*, p. 328).

(3) Murat non ha una scintilla d'ingegno..... È una bestia ed un eroe!..... (LUDWIG, *Napoleon*, p. 485).

creata e nutrita nel proprio sovrano, divino mandato; il grande timore che Re Murat aveva di essere coinvolto nella rovina dell'Impero!

*
**

Esaminiamo ora le cause e le vicissitudini del secondo tradimento di Murat. Anzitutto ricordiamo che di fronte all'ingenuità ed alla buona fede politica di Re Gioacchino stanno ora la subdola capacità e la imperiale perfidia del principe di Metternich! Murat nella sua concezione pura e semplicista dei patti contratti coll'Austria non riesce a spiegarsi nè a giustificare i misteri, le doppiezze e le alterne affermazioni della politica aulica. Tutto ciò lo irrita e lo rende sospettoso; agisce con diffidenza, ed a sua volta è sospettato, vigilato, contrariato dall'Austria. Si crea così, anche in questo caso, il terreno propizio per una rottura dell'equilibrio normale e poichè questa accade verso chi è solennemente stretto da patto di alleanza, essa diviene insania, defezione, tradimento. Ma fu proprio tutta colpa di Murat? Vediamolo.

I vantaggi che la coalizione europea aveva tratto dall'alleanza col Re di Napoli furono grandissimi e tali da indurre M. Horner a dichiarare pubblicamente alla Camera dei Comuni in Inghilterra che ad essa si doveva il mutamento nelle sorti della guerra. Se Murat, d'accordo col vicerè Eugenio avesse agito sulle comunicazioni alleate lungo il Reno; se Murat d'accordo colle truppe del Regno d'Italia avesse minacciato Vienna, ben altrimenti si sarebbero svolti gli avvenimenti storici che tanta iattura recarono a Napoleone. Eppure, non appena fu compiuta la catastrofe, e gli alleati più non ebbero bisogno di Murat, essi rimisero in discussione ciò che avevan deciso all'inizio del 1814. Murat fu informato dai suoi rappresentanti al congresso di Vienna che, se l'Austria pur voleva dar esecuzione al trattato intercorso, le altre potenze richiedevano per contro la sua espulsione dal Regno e che, specialmente la Francia, auspicando Talleyrand, e l'Inghilterra, a mezzo di lord Castlereagh, desideravano il ristabilimento dei Borboni sul trono delle Due Sicilie.

Già nella preparazione e durante lo svolgimento della campagna del 1814 in Italia, parecchie volte Murat aveva dovuto constatare il contegno incerto, dubbioso, problematico e talvolta persino offensivo che sia l'Inghilterra come l'Austria

avevano usato a di lui riguardo (1). Ora la cosa si ripeteva, e non deve quindi sorprendere se Re Gioacchino, deciso a sventare le mosse tramate a di lui danno al congresso di Vienna, assumesse contegno aggressivo, concentrando alle frontiere una massa di sessantamila combattenti pronti ad entrare negli altri stati italiani, Il Congresso pensò esser meglio prendere tempo; fece offrire a Murat, che sdegnosamente rifiutò, delle indennità per la cessione del Regno, cercò insomma di tergiversare; ma non decampò dalla propria idea di togliergli Napoli. Era giusto e logico quindi che Murat continuasse a serbare contegno ostile ed animo avverso a coloro che così mal lo ricompensavano dell'importante aiuto già ad essi dato: fu quindi logico e nettamente conseguenziale che, presentatasi in quel momento, ed in quello stato dello spirito, a Re Murat l'occasione favorevole per una ritorsione, egli ne approfittasse, E l'occasione fu data dallo sbarco di Napoleone in Francia. L'Austria intimorita richiese la ripresa delle trattative e l'Inghilterra ordinò al suo rappresentante al Congresso di concludere quel trattato definitivo cui mai prima si era arresa per riguardo ai Borboni di Sicilia, con colui che essa voleva alcuni giorni prima detronizzare! Ma ormai era tardi. Murat disgustato e sfiduciato dalla condotta equivoca verso di lui tenuta, abbandonò gli Alleati e prese apertamente e con calore le parti dell'Imperatore. Si può dargli torto? Non venne egli costretto ad agire in tal modo dalla perfidia che contro di lui si usava? Il Mallardi ricorda in proposito come tale perfidia fosse deprecata ed il sentimento condiviso anche dagli stessi napoletani che pur Murat aveva colpito col decreto di soppressione delle Società di Carbonari. Il duca Leto, infatti, fin dal maggio del 1814, gli aveva chiaramente detto che mai l'Austria avrebbe favorito il Re, e che egli era certo che essa non avrebbe mantenute le proprie promesse circa la cessione della Marca di Ancona a Murat e circa l'assicurazione a questi di mantenerlo sul trono.

E se tale era il pubblico convincimento, si può imputare al Re una condotta che altro non era se non logica ed umana reazione? Anche in questo caso, adunque, Murat fu vittima, non già della propria impulsività, o della sua scarsa ponderazione, ma della insidia e della perfidia degli Alleati che nulla tralasciarono per spingerlo alle estreme risoluzioni.

(1) Confrontisi in proposito la corrispondenza riportata dal von Helfert nell'opera già in precedenza citata.

*
**

Esaminate così le ragioni generiche determinanti delle due defezioni di Re Gioacchino, e chiarito come la colpa di esse non tutta, nè a lui solo, debba essere fatta risalire, converrà portare ora la nostra attenzione sulle ragioni specifiche della campagna del 1815 in Italia.

Il Mallardi annota il 12 giugno 1814 che al Comando generale correva la voce avere il Papa fatto formale richiesta alle potenze alleate per la immediata restituzione della Marca di Ancona - e l'Austria avere in proposito comunicato al Re di trovare giusta tale richiesta. Era stato perciò chiamato a Napoli il Generale Carascosa, rimasto nelle Marche colla 2^a Divisione (D'Ambrosio), per concretare i rinforzi da inviarsi colà, pretendendo Re Gioacchino, e non pare si possa dargli torto, che l'Austria mantenesse la promessa fattagli di consentirgli l'annessione di quelle province (1).

Ma non basta. Il 20 giugno nel diario sono riportate le voci « *curiose e strane* » venute pare coi fogli parigini, per le quali gli alleati sarebbero stati di pieno accordo per restituire al Re Ferdinando di Borbone il Regno di Napoli dando a Re Murat la Sardegna e compensando il Re di Sardegna col Genovesato. Ed il duca Leto conferma al Mallardi che tali voci « *appaiono non prive di fondamento* ». È possibile mai che Re Gioacchino, cui certamente erano parimenti pervenute, non ne traesse nuova ragione di rancore e nuovo motivo alla ricerca del miglior modo di serbarsi il regno?

Si aggiunga che ai primi di luglio perviene e si commenta in Napoli il proclama che il Maresciallo Bellegarde ha rivolto « *ai popoli della Lombardia, del Mantovano, del Bresciano, del Bergamasco e del Cremasco* » per annunciar loro che erano « *definitivamente aggregati all'impero d'Austria* ». È evidente come tale definitiva aggregazione urtasse coi propositi e le idee del Murat, in quanto non più con il vice-Re Eugenio egli avrebbe avuto da fare, ma si sarebbe trovata di fronte

(1) È militarmente interessante il conoscere come Murat fosse potuto entrare in possesso fraudolentemente della piazza forte di Ancona, assai ben armata e presidiata da reparti della 5^a Divisione francese (Barbou). In proposito leggesi: « *un episodio militare caratteristico nel 1814* » che l'autore ha pubblicato nella dispensa 10 dell'anno 1911 della Rivista militare italiana.

proprio quell'Austria che, anzichè favorirlo, pensava di nuocergli.

Sempre nel mese di luglio 1814 a Napoli si attendono ancora le decisioni del congresso di Vienna. Il Papa, che aveva richiesto il richiamo del console napoletano, minacciava a mezzo del suo segretario di stato di cacciarlo da Roma. Re Gioacchino risponde con l'aumentare i Presidi ai confini dello Stato della Chiesa, e sempre più si convince che nulla può sperare dagli alleati.

Alla fine di agosto il Mallardi registra il decreto pel quale tutti i regnicoli che si trovavano nell'esercito borbonico in Sicilia dovevano rientrare nel reame: era questa una nuova e palese dichiarazione di ostilità a quanto gli alleati avevano in animo di fare: ciò confermò in essi diffidenza e sospetto; ma a dire il vero non era questa una legittima ritorsione di Re Murat alle mene che il congresso di Vienna tramava al suo danno?

Nè conviene dimenticare, fra le ragioni che determinarono poi la risoluzione di Re Gioacchino, il fatto delle estreme lungaggini nelle quali si dibattè il congresso stesso. Per esse veniva in lui confermandosi il convincimento che si mirasse unicamente a prender tempo e che poi, ristabilite le vecchie dominazioni, si sarebbe proceduto alla liquidazione dei relitti Napoleonici. Correlativamente il Mallardi segna il 29 settembre 1814: *Si dice che nel congresso di Vienna il nostro Re abbia due irreducibili nemici nei due plenipotenziari, Talleyrand per la Francia e Metternich per l'Austria, e questi ha la presidenza del congresso!* Il 29 ottobre scrive: *Si dice che il Re non sia intervenuto allo spettacolo dato al S. Carlo per le cattive nuove portate da Vienna dal Duca di Roccaromana.* Ed il 6 novembre aggiunge: *Il congresso ancora non si è chiuso..... Si dice da sfegatati borbonici che il nostro Re non è stato confermato a Re di Napoli nè gli si darà alcun compenso in altro luogo.* Era umano che Murat non potesse rimanere indifferente a cotali pericolose intenzioni che gli alleati lasciavano trasparire, e d'altra parte, egli non nascondeva ormai più il suo risentimento verso l'Austria. A capo d'anno del 1815 il Mallardi, di recente promosso a Capitano nei lancieri della guardia ed in intima relazione, come si è accennato, col segretario capo al Ministero della Guerra Langent, segna nel proprio « diario » fosche previsioni « *pel novello anno, torbido e oscuro e forse gravido di tristi avvenimenti come viene sussurrato da molta*

gente esperta ». Soggiunge poi che si confermano le dicerie del ritorno dei Borboni e che « giungono molti volontari dagli altri Stati Italiani, forse infastiditi e perseguitati dai governi locali e che il Re di buon grado accetta di incorporare nella armata ». Il 15 febbraio annota: Non regnar più buon vicinato fra Roma e Napoli; che al corriere reale « vennero tolte le valigie » e che il Re, ciò saputo, ha inviato truppe ai confini di Sora e di San Germano. Il 16 riporta la notizia dei tafferugli di Roma e della occupazione per parte del popolo del palazzo Farnese, di proprietà della corona di Napoli fin dal 1806. Il 24 poi segna essere il transito con l'estero *completamente paralizzato tanto da parte del Re di Sardegna che da quella di S. S. il Pontefice: i corrieri sono necessitati ora a transitare per le vie delle Marche, allungando la percorrenza.*

La misura si veniva dunque colmando, e Re Gioacchino fremente, rodeva il freno che tutt'ora l'Austria gli faceva duramente sentire per mezzo del proprio plenipotenziario conte Mier. Fin dal novembre del 1814, questi informava il Principe di Metternich dei sogni di guerra del Re e lo avvertiva di aver pregato la Regina di invitarlo a starsene tranquillo. Soggiungeva che avendo saputo del progetto di Gioacchino di occupare militarmente gli Stati del Papa, lo aveva reso cognito che l'Austria avrebbe considerato come una dichiarazione di guerra, ogni movimento che l'armata napoletana avesse fatto senza il di lei consenso verso l'interno dell'Italia, fuori dei limiti assegnati al Regno (documento 26 dell'opera citata del barone Von Helfert). Il 29 novembre 1814 è la volta di Metternich a dar « consiglio » al Re. In una lunga lettera al Mier (documento 27 dell'opera Helfert) lo prega di « *render note al sovrano le proprie riflessioni* che al solito così possono riassumersi: Murat stia quieto, in un'attitudine passiva: l'Europa intiera gli è contraria: se l'Austria l'abbandonasse egli cadrebbe. Prenda un tono amichevole con la corte di Roma: ricordi che non è possibile indurre i Borboni a riconoscerlo Re; che si approssima il giorno nel quale dovrà restituire le Marche: che tutto deve attendere dal tempo, se saprà condursi con calma e saggezza, mentre una sola imprudenza può perderlo.

Alla opprimente tutela ed alla invadenza del Cognato, che lo avevano indotto per la prima volta a rompere la propria fede, Re Murat vedeva dunque sostituite, altrettanto e forse ancora più moleste, la tutela e la protezione austriache. Era logico quindi che, adesso come allora, pensasse a sottrarvisi. Non

mancava ormai che una causa occasionale: e questa si verificò per l'appunto nel marzo di quell'anno col ritorno di Napoleone in Francia.

Secondo il « Diario » del Mallardi, fu il 4 marzo a sera che al Re giunse un corriere fidatissimo annunziante la fuga dall'Isola d'Elba avvenuta il 26 febbraio 1815. Il Langent, che al Mallardi fornì tale notizia, gli aggiunse che il Re non ne aveva fatto mistero alla Regina ed a tutti i componenti del Circolo serale di Corte, soltanto pregandoli di mantenere per il momento segreta la cosa. Secondo l'anonimo autore della « *Campagne des Autrichiens contre Murat* » Re Gioacchino, invece, fin dal 2 marzo al mattino era edotto della cosa e ne aveva alle ore 5 antimeridiane reso cognito il M.^{se} de Jy (documento 27 dell'Opera Helfert) francese, che possedeva tutta la sua confidenza ed al quale richiese consiglio.

La differenza di data non importa. Sta il fatto che Murat per l'avvenuto mutamento nella situazione vide presentarsi l'occasione favorevole, non solo per sottrarsi al giogo austriaco, ma benanco per affermare il diritto a rilevanti compensi se avesse serbato fede all'Austria. Ed allora l'Austria, e per essa Metternich, cambiò parere. S' impegnava a far riconoscere Re Murat da tutte le potenze: gli garantiva il possesso delle Marche: gli lasciava intravedere nuove concessioni purchè il Re unisse le proprie forze a quelle degli alleati. Ma ormai Murat più non poteva aver fiducia dell'Austria: più non poteva dar credito alle offerte di quel Metternich che poco tempo prima lo aveva così duramente e nettamente « *consigliato* ». Invano la Regina Carolina, suggerita da Mier, usò di tutta la propria influenza per scongiurare dapprima, e ritardare poi, la fatale « *decisione* » invano, narra il Mallardi, il consiglio straordinario convocato nel pomeriggio del giorno 5 marzo espresse unanime il parere di rimanere per il momento fedeli al trattato d'alleanza del 1814. Re Gioacchino ricordò che in confronto dell'art. 3 delle « *Adizionali segrete convenzioni* » (1), l'Austria aveva carpita la sua

(1) L'articolo 3 della stipulazione segreta in data 11 gennaio 1814 così si esprimeva: S. M. il Re di Napoli e S. M. l'Imperatore d'Austria desiderando venire ad un risultato definitivo... convengono: S. M. Austriaca assicura a S. M. Napoletana un acquisto di non meno di 400.000 anime da distaccarsi dallo stato pontificio, promettendo l'Imperatore i suoi buoni uffici per ottenere piena sanzione dal Papa e dalle Potenze alleate. (*Diario*, Fascicolo 53, p. 25.)

buona fede e, dopo essersi servita di lui, l'aveva abbandonato fino al punto di non fare ammettere al congresso di Vienna i suoi plenipotenziari e volere poscia che egli restituisse la Marca d'Ancona al pontefice e che il Regno di Napoli fosse ridato al Borbone. E ricordò altresì che egli aveva anche a sue spese provveduto all'aumento ed alla maggiore efficienza dell'armata; infine espresse l'opinione essere facile l'impossessarsi in quel momento dell'intera penisola in quanto già gli Italiani erano propensi all'unificazione ed in massa si sarebbero uniti all'Esercito liberatore.

A confermarlo nella sua decisione gli pervenne in quei giorni una lettera di Giuseppe Bonaparte che comunicando l'entrata di Napoleone a Lione, prevedeva per il 20 marzo il di lui arrivo a Parigi, ove tutto era predisposto per un solenne ricevimento. Murat non esitò ulteriormente: espresse all'Imperatore il suo pentimento e la sua devozione illimitata: gli comunicò il piano di guerra secondo il quale avrebbe operato col proprio esercito la diversione in Italia a favore delle armi francesi, ed il 12 marzo 1815 partì per Ancona per assumere il Comando dell'Esercito.

Ma veramente possiamo noi incolpare Re Gioacchino di scarsa ponderazione e di impulsività, oppure non è meglio registrare ancora una volta la perfidia e la sopraffazione austriaca?

Non ci par lecito il dubbio.

(Continua)

Generale E. DE VECCHI
della R. Deputazione di Storia Patria
per le Marche